



# Coscienza e Libertà

DAL 1978

ATTI DEL CONVEGNO

A cura di  
Silvia Baldassarre  
Francesca Evangelisti  
Davide Romano

**LE GIORNATE DI COSCIENZA E LIBERTÀ  
ROMA, 16 NOVEMBRE 2022**

*I problemi concreti della libertà religiosa e di coscienza in Italia:  
agenda per la nuova legislatura*

**Y. Lafram**

ISSN 0394-2732

# Le sfide aperte della libertà religiosa in Italia: le comunità islamiche

**Yassine Lafram**

*Presidente U.c.o.i.i. – Unione delle Comunità Islamiche d'Italia*

Buonasera a tutti. Ringrazio anch'io la rivista *Coscienza e Libertà*.

Il tema che noi stiamo trattando in questo convegno è molto scabroso. È un tema che di solito i nostri governi evitano di trattare, se ci riescono. E quando non ci riescono, temporeggiano. Cercherò di essere schietto in alcuni passaggi, perché è importante capire di che cosa stiamo parlando. Non sono professore di Diritto costituzionale e chi mi ha preceduto ha parlato molto bene e ha spiegato lo spirito ampio della nostra Costituzione, in termini di apertura a quello che è non il diritto al culto, bensì con la garanzia dell'esercizio del culto. E questo è un passaggio importante: ci sono state diverse sentenze della Corte costituzionale che hanno sottolineato con forza questo aspetto.

Qualcuno ha provato a portare avanti un *escamotage* dicendo: «Attenzione, i padri costituenti parlavano di diritto al culto, ma questo non significa che noi dobbiamo, come Stato, impegnarci ad aiutare i fedeli di questo gruppo religioso ad avere un luogo di culto, a poter esercitare quel culto». Sono stati smentiti, anche se nella narrativa mediatico-politica questo discorso persiste e non possiamo negare che pregano a casa loro. In ogni campagna elettorale, forse a livello locale più del nazionale si affronta questo tema come una questione all'ordine del giorno. Il sindaco che promette l'opposizione alla moschea spesso agisce senza cognizione di causa, senza nemmeno sapere se c'è una comunità islamica, se dispongono di luoghi di culto oppure no

L'attuale sindaco di Pisa aveva giurato che con la sua elezione avrebbe vietato la costruzione della moschea. È un no a prescindere. Non è che va motivato, è un no, punto. Giustamente, l'hanno eletto perché ha fatto una promessa



importante e lo stesso sindaco, oggi, ha dovuto firmare l'autorizzazione alla costruzione della moschea, perché la comunità islamica di Pisa ha portato avanti una causa in tribunale, ha vinto in tutti i gradi di giudizio e lo stesso sindaco ha dovuto firmare. Mentre vi sto parlando, il Comune di Cantù (in provincia di Como) sta espropriando la sede della comunità islamica locale. Vietato pregare. Non potete pregare da noi, è una decisione. La cosa paradossale è che è attualmente in corso l'iter giudiziario e il Tar deve ancora pronunciarsi. Il Comune ha deciso di procedere con l'esproprio senza neanche aspettare la pronuncia del TAR, fondando la sua decisione sulla legge regionale della Lombardia, la famosa legge anti-moschee, che è stata dichiarata incostituzionale.

E tutto questo succede in Italia, in Europa, nel 2022. La comunità islamica italiana, che conta all'incirca 2 milioni e mezzo di fedeli, mantenendoci bassi come stime, è una comunità che ha 1.217 sale di preghiera in l'Italia, secondo un censimento che abbiamo fatto con l'U.C.O.I.I. a dicembre 2017. Di queste, solamente 5 sono moschee, cioè riconoscibili architettonicamente come moschee e giuridicamente riconosciute come luoghi di culto. A vederle esternamente non hanno cupole e minareto, ma dalla classificazione catastale E7 risultano luoghi di culto. Sono cinque. In Marocco, per lo 0,01% della popolazione cristiana, ci sono 27 chiese costruite alla luce del sole, tutte riconosciute e riconoscibili. Le trovate su Wikipedia. Cito il Marocco perché sono nativo di Casablanca, quindi conosco bene questa realtà.

Quante sono invece le sale di preghiera che non sono riconoscibili architettonicamente, ma che comunque sono riuscite ad avere il riconoscimento tecnico-urbanistico come luoghi di culto, quindi, luoghi in cui si può effettivamente pregare? Secondo alcune nostre stime, sono tra le 50 e le 100 sale di preghiera. Ci rendiamo conto che noi abbiamo in Italia il 95%, se non di più, di sale di culto non riconosciute?! Le sale di preghiera possono essere delle sale come questa dove siamo riuniti adesso, possono essere dei capannoni, dei fabbricati negli scantinati, delle volte dei garage, magazzini. Voi passate davanti a una parrucchiera, aprite la porta e trovate dei tappeti per terra. La parrucchiera se n'è andata un mese fa e il nuovo proprietario ha affittato alla comunità islamica per poter pregare.

Quindi capite che c'è un problema serio per quanto riguarda l'esigenza principale del musulmano praticante, perché i musulmani pregano cinque vol-



te al giorno, non scherzano. E le preghiere nostre non sono intermittenti. Quindi uno o prega, o non prega. Non tutte vengono fatte in moschea, però un musulmano praticante si impegna il più possibile, orario di lavoro permettendo, vita privata, personale o quant'altro, di potersi recare in moschea a pregare. Quindi, abbiamo un problema molto serio per quanto riguarda i luoghi di culto. C'è un vuoto normativo a livello nazionale. Non c'è una legge nazionale che definisca un *iter* chiaro sulla costruzione dei luoghi di culto. Con il decentramento dei poteri negli anni '70, alle Regioni spetta la materia dell'edilizia del culto, quindi, sono le Regioni che vanno a esprimersi. Il problema è che ogni Regione fa da sé. Non a caso, in alcune si è approfittato per emanare leggi anti-moschee. La Lombardia ha emanato una legge per qualcosa che non c'è perché l'unica moschea esistente si trova nel comune di Milano a Segrate. Hanno UNA moschea. Siamo uno Stato laico di diritto, siamo nel 2022, siamo in Europa, ma non si può costruire una moschea. Non voglio estremizzare, ma bisogna inventarsi l'*iter* in qualche modo. Quindi, cosa facciamo? Ci tocca creare dei centri culturali islamici, che di fatto sono dei centri culturali, perché si fanno un'infinità di attività culturali, di dialogo culturale, di informazione, di insegnamento, di attività ricreative, doposcuola, attività di insegnamento della lingua italiana e attività di insegnamento della lingua madre per i bambini. Un'infinità di attività, cene, incontri, dialogo interreligioso e poi, per cinque momenti durante la giornata, ci si mette in un angolo a fare una preghiera.

Quindi, il centro culturale islamico adotta di fatto un luogo di preghiera, ma se noi volessimo creare *ad hoc* un luogo di preghiera, chiamarlo moschea partendo da zero, diventa un problema. Bisogna barcamenarsi fra la legge regionale in materia di diritto al culto, i vari regolamenti comunali, eccetera. Io ho citato prima il caso di Cantù, il caso di Pisa, ma la lista è lunga. Il tempo non lo permette, però penso di aver fatto arrivare il messaggio rispetto a quello che è il tema della costruzione dei luoghi di culto.

Poi c'è un altro problema che potrebbe essere benissimo incluso in un'eventuale Intesa: quello della mancanza di aree cimiteriali. Questa questione per noi è implosa soprattutto durante il Covid. Come sapete, sono stati chiusi i confini per i vivi e per morti, quindi, non si potevano rimpatriare le salme.

Così abbiamo subito fatto una mappatura delle aree cimiteriali che avevamo a disposizione fino a marzo 2020, cioè inizio Covid, e abbiamo scoperto che



abbiamo solamente una cinquantina di aree cimiteriali. Pochissime. Solamente 50 comuni italiani su oltre 8.000 avevano a disposizione, all'interno del proprio cimitero comunale, un'area dedicata alla comunità islamica. Durante il periodo Covid, abbiamo lavorato seriamente sulla questione, facendo entrare in gioco i Prefetti, il Ministero dell'Interno, anche se la competenza è dei Comuni, ma lo sapete meglio di me, il problema dei Comuni è la linea politica. I Prefetti e i contribuenti sono esenti da questo discorso, per cui siamo riusciti a convincere alcuni Prefetti a fare pressione sui Sindaci del proprio territorio per poter avere dei luoghi dignitosi. Devo dire la verità, siamo riusciti a raddoppiare queste aree cimiteriali, ma rimaniamo sempre in un numero molto ristretto rispetto a quello che è il fabbisogno.

Poco fa mi ha chiamato un ragazzo originario del Togo e mi ha detto: «Un mio confratello del Togo è musulmano. L'abbiamo dovuto seppellire nel cimitero comunale di Lodi che non ha a disposizione cimiteri islamici. Stiamo cercando un Comune che possa ospitarlo per fare la riesumazione e trasferirlo». Ed è un problema, perché, come sapete, i regolamenti comunali prevedono il vincolo della residenza per la sepoltura. Sono un insieme di regolamenti che esistono e che devono in qualche modo regolamentare tutto questo.

Passiamo alla questione dell'Intesa. Come sapete, a oggi, l'approccio, permettetemi il termine, è stato palliativo. Dobbiamo essere chiari. Mentre con le altre comunità si discute di Intese avviate, in approvazione, ripartite da capo, eccetera, nel caso islamico un'eventuale negoziazione non è mai partita, non c'è mai stata.

Noi abbiamo presentato nel 1991 la prima bozza di Intesa, non ha mai ricevuto una risposta. In questi ultimi anni, mi ricordo in uno degli incontri presso il Ministero dell'Interno a porte chiuse, noi diciamo: «Signori, voi non ci avete risposto». E loro: «Voi non avete mai presentato niente». Però, alla fine, c'è stato un funzionario che è riuscito a tirar fuori quella domanda che depositammo nel 1991. Capite che c'è un problema anche rispetto all'interessamento. Noi, parlando da un punto di vista fattuale, solo con la mia presidenza, che è iniziata con il primo mandato nel 2018, siamo riusciti per la prima volta nella storia di una sigla nazionale islamica italiana che, almeno in termini di rappresentanza e rappresentatività possiamo dire che gode di attenzione all'interno della grande variegata comunità islamica italiana, a convincere il Ministero



dell'Interno a prendere le nostre carte per poter procedere con l'istanza di riconoscimento della personalità giuridica. È un passaggio propedeutico all'Intesa.

Lo Stato non voleva neanche prendere le nostre carte, vi rendete conto? «Non avete ancora i prerequisiti», questa era la giustificazione. «Non avete i prerequisiti», cioè quelle modifiche statutarie necessarie. Adesso non voglio entrare troppo nei dettagli, però il succo del discorso è che non c'è mai stata questa volontà politica di intavolare una negoziazione, proprio un riconoscimento che ti permette poi di poter negoziare un'eventuale Intesa. Siamo riusciti a partire sotto il Governo Draghi, con il ministro Luciana Lamorgese, il primo Ministro che ha dato luce verde per prendere le carte dall'U.C.O.I.I. Questo percorso sta andando avanti e speriamo davvero di poter concludere questo passaggio, perché per noi è importante. Abbiamo un problema serio per quanto riguarda anche il riconoscimento delle uniche due festività musulmane.

Abbiamo due giorni di festa l'anno: la festa di fine Ramadan e la festa del Sacrificio. Il fatto che i nostri fedeli, le persone che devono presentarsi a scuola, al lavoro, non possano avere un permesso retribuito per poter andare a celebrare la propria festa è un problema molto serio. Abbiamo un ulteriore problema per quanto riguarda il mondo del lavoro, perché immaginate la questione del velo per le donne. Abbiamo avuto diversi casi di donne di 30-40 anni che hanno deciso di portare il velo sul posto di lavoro come scelta di vita e sono state licenziate. Non donne obbligate dal marito, dal fratello. Io penso che questo contesto ci esenti da sfatare certi miti. Gravi criticità ci sono poi in merito all'assistenza spirituale per i malati di fede islamica; non poter portare conforto a persone che non hanno nessuno, è un problema.

Se io vado a bussare al padiglione 14 dell'ospedale Sant'Orsola a Bologna e dico: «Sono venuto a dare conforto alle persone musulmane presenti», mi dicono: «Mi dispiace, ma lei non può entrare per un discorso di privacy». Perché? Perché siamo una comunità senza Intesa. C'è un problema serio per quanto riguarda anche la circoncisione maschile, pratica attuata anche dalle comunità ebraiche.

Quindi, ci sono una serie di nodi che devono venire prima o poi fuori e che un'Intesa riuscirebbe a risolvere a cascata, perché noi stiamo lavorando, stiamo facendo delle mini-intese a seconda delle questioni che vogliamo trattare. Quindi, sigliamo la convenzione con il DAP, il Dipartimento di Amministrazione



Penitenziaria, per permetterci di entrare nelle carceri per poter restare assistenza spirituale. Da parte loro abbiamo sempre ricevuto un rifiuto, ma quando siamo entrati nel periodo degli attacchi terroristici, usando l'escamotage della prevenzione della radicalizzazione, allora le cose sono cambiate e ci è stato garantito l'accesso.

Quindi il diritto di prestare assistenza spirituale a chi ne ha bisogno, pur costituzionalmente garantito, non trova attuazione; viceversa viene "concesso" l'ingresso solo in quanto risulta utile all'esigenza di tutela della sicurezza pubblica.

Mi avvio alle conclusioni. Il discorso della mancanza di un unico interlocutore come ostacolo alla stipulazione di un'intesa è un falso problema. Non si può imputare alle comunità islamiche la mancanza di un unico interlocutore. Un problema che, peraltro, viene fuori anche nei corridoi del Ministero dell'Interno. Capisco quando questi discorsi vengono fuori in un bar, un mercato, ma sentire parlare dei funzionari di questo problema lascia un po' perplessi, perché chi va a leggere la lista delle comunità con l'Intesa qualche domanda se la fa. Come mai sono state stipulate così tante Intese con tante comunità, che delle volte si fa fatica a distinguere le une dalle altre? Che differenza c'è fra queste due denominazioni che sembrano uguali?

Quindi, bisogna sfatare il mito dell'assenza dell'unico interlocutore. Se anche la comunità islamica italiana non avesse quella volontà di portare avanti un'Intesa, lo Stato dovrebbe prendere i musulmani per la giacca e dirgli: «No, signori. Due milioni e mezzo di fedeli che aderiscono a una comunità con una precisa religione, quella islamica, al di là delle loro conformazioni, associazioni, eccetera, non possono rimanere senza Intesa». Perché lo Stato, una volta che ti riconosce, ha anche un certo controllo, a proposito di trasparenza, quando chiedi il riconoscimento della personalità giuridica. Tra l'altro, da una piccola informazione, noi siamo l'unico organismo islamico nazionale che ha i bilanci pubblici perché non abbiamo nulla da nascondere.

Tu, come Stato, parti da questo approccio per dire: «Almeno riesco ad avere un po' di controllo su questa gente, su cosa entra, cosa esce, sul riconoscimento dei ministri di culto, chi prende il microfono in moschea, chi parla, cosa dice». Purtroppo, a oggi questo non c'è. I vari Governi che si sono succeduti hanno sempre, da una parte e dall'altra, fatto una strumentalizzazione totale



del tema, però alla fine chi paga il prezzo? Il ragazzo dodicenne, nato ad Ancona, che non può andare alla festa perché di sera è Ramadan e quel giorno l'insegnante decide di fare una verifica e quindi lui non può assentarsi perché ci tiene alla media del voto. O la signora che magari vorrebbe in quel giorno dedicarsi alla famiglia, ma non può avere il permesso dal lavoro, come il marito e così via. Quindi, c'è un problema serio che riguarda la quotidianità dei cittadini italiani di fede islamica nel non poter, da una parte, essere cittadini a pieno titolo e poter però, in qualche modo, esercitare al meglio il loro diritto al culto.